A Milano aperti 11 centri

Luoghi di svago con tante idee per i bimbi che vivono in città

Dalla nostra redazione

MILANO — Mentre, presso la Fiera campionaria, si svolgeva l'VIII convegno dei sindaci delle grandi città del mondo sul tema «il bambino e la città», organizzato dal comune di Milano, gli amministratori hanno aperto undici nuovi centri per l'infanzia, in vari quartieri in occasione dell'anno internazionale del fanciullo. A Milano già esistono trecento campi-gioco, ma con questa iniziativa qualcosa è cambiata nella concezione del servizio ricreativo.

Finora come hanno detto il progettista professor Roberto Guiducci, e gli amministratori, rappresentati dal sindaco Tognoli e dal consigliere Mottini, vi erano tre filoni nell'ideazione di campi di divertimento: uno «tutto selvaggio» tipo campi Robinson, uno «tutto sportivo», con attrezzature per l'esercizio fisico, e un terzo che si potrebbe definire «ipertecnologico», per cui si mettevano a disposizione dei bambini, giochi complicati e costosi come treni, razzi, automobili.

Tutte queste concezioni sono sbilanciate tra il non far nulla o il far troppo per i ragazzi. Negli undici centri milanesi si è scelta una strada nuova, cercando di approntare degli stimoli o «reattivi» alla fantasia del bambino, senza indirizzarlo verso schemi di gioco e di vita associativa già fissati dagli adulti. In ogni campo vi è una «base» cioè un edificio cui far riferimento, dove vi sono animatori a disposizione degli utenti e molto materiale per attività di ogni tipo.

La base e tutti gli altri edifici sparsi nel campo hanno la caratteristica di essere incompiuti: la struttura architettonica è aperta e si presta a varianti nella disposizione degli spazi, a seconda delle esigenze dei bambini. I luoghi di svago, si è detto tante volte, devono essere qualcosa di più che un posto dove «lasciare sfogare» i piccoli. E nei centri milanesi, infatti, incontriamo tante idee, tante forme che sono una provocazione alla fantasia e allo spirito di avventura: vi sono dei «percorsi botanici», dove, frequentando un vivaio, si impara a coltivare piante che poi il bambino, sotto sua responsabilità, può portare via e trapiantare dove crede. Vi sono «percorsi associativi» con villaggi da costruire, vi sono «percorsi sportivi».

Poi, sparse ovunque, sagome suggestive: grandi scivoli a forma di dinosauro, riproduzioni di villaggi africani, spirali delle isole oceaniche delle Nuove Ebridi...

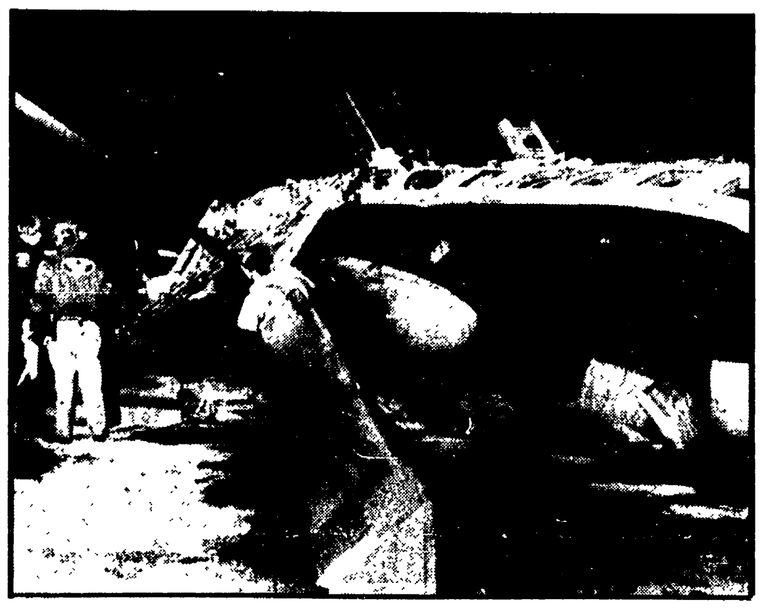
Ovunque si è cercato di invitare il bambino a «uscire» dal campo per portare fuori, nella città, le sue idee.

I partecipanti al convegno su «il bambino e la città» hanno visitato questi impianti e, durante gli incontri, hanno riportato le loro esperienze di amministratori e di esperti. Erano ottantatrè le grandi città rappresentate, quarantadue i paesi e venti le associazioni internazionali intervenuti ufficialmente. L'incontro milanese ha mostrato la varietà e vastità dei problemi dei bambini nelle grandi città: Saleh al-Banyan, dell'università di Riad ha spiegato quanto sia difficile nei paesi arabi fronteggiare i problemi di una rapida urbanizzazione, che nel bambino genera grande ansia per la contraddizione che esiste tra il messaggio ancora tradizionale e rurale della famiglia e quello moderno dei mass-media; la francese Chombert De Laume ha ricordato che alcuni centri storici delle capitali europee escludono i bambini dal gioco ma permettono loro di conoscere l'ambiente non essendo troppo caotici mentre al contrario, i quartieri moderni hanno spazi per l'infanzia ma ghettizzano i ragazzi... l'elenco dei disagi con cui i cittadini più piccoli devono fare i conti potrebbe continuare all'infinito.

Su tutto il dibattito ha dominato una preoccupazione: evitare l'errore di ricavare, nella città, degli spazi per i più piccoli, ma rendere invece «tutta la città» a misura di bambino.

Ieri mattina, seduta conclusiva, è stata approvata la «carta dei diritti dei bambini in città» e quella dei «doveri degli amministratori nei confronti dei bambini». L'impegno di tutti è quello che nessun articolo resti una petizione di principio.

Maria L. Vincenzoni



Elicottero si schianta sulla strada

NEWARK — Un elicottero, che collegava l'aeroposto con il centro della città americana, è precipitato poco dopo il decollo. Il velivolo si è abbattuto su una strada che fiancheggia le piste. Tre passeggeri, tra i diciotto che si trovavano a bordo, sono morti nello schianto. Nella foto: i rottami dell'elicottero subito dopo la sciagura.

Interessante iniziativa tra Roma, Napoli e Firenze

Alla nuova domanda di cultura rispondono tre grandi città con un progetto comune

Gettate le basi per una rete di scambi in un incontro nel capoluogo campano tra Argan, Valenzi e Gabbuggiani - Primi appuntamenti nella prossima estate

Dalla nostra redazione

NAPOLI — E' possibile che tre grandi città come Roma, Firenze e Napoli si diano una strategia culturale comune, capace di arricchire la vita di ciascuna di esse nel campo del teatro, della musica, delle arti e delle scienze e di far circolare dall'una all'altra le iniziative di maggior rilievo? E' possibile anche che in questi campi si riducano gli sprechi e gli interventi estemporanei e si avvii quella programmazione decentrata e democratica che deve essere il cardine di una nuova politica *nazionale* per la valorizzazione dei beni culturali?

Argan, Valenzi e Gabbuggiani, i sindaci delle tre città interessate al progetto, sono convinti di sì e lo hanno voluto dire insieme, ieri mattina, nel corso di un incontro svoltosi a Napoli, a cui hanno preso parte insieme agli assessori alla Cultura e allo Spettacolo delle tre città e a numerose personalità del mondo della cultura.

L'idea, in verità, è concreta quanto suggestiva. Si tratta, infatti, di dar vita ad una «convenzione» che, pur rispettando l'autonomia di iniziativa di ciascuna città, faccia sì che si *progettino insieme* manifestazioni culturali di massa capaci di rispondere alla nuova domanda di cultura che si va diffondendo tra i giovani e negli strati più popolari. «Vogliamo — ha precisato Argan — stabilire dei rapporti capaci di sviluppare la cultura urbana e di cogliere i caratteri di affinità tra le varie culture urbane, senza che si cada né nel provincialismo, né nel campanilismo».

La convenzione è fondamentale, anche per mettere in condizione le tre amministrazioni di ipotecare delle parti del loro bilancio per delle iniziative comuni e programmate tempestivamente. «In fondo — ha aggiunto Argan — un legame del genere già esiste da anni, al Nord, tra Torino, Milano e Venezia, che utilizzano ormai circuiti culturali di scambio pressochè automatici. Noi vogliamo, quindi, dar vita ad un circuito nuovo, capace di entrare positivamente in contatto e con quello settentrionale e con il mondo della cultura europea».

«Pensiamo — ha detto a sua volta il sindaco di Firenze — di dover convolgere in questa impresa non solo le amministrazioni comunali, ma tutte le più importanti istituzioni culturali delle nostre città e i singoli intellettuali che ci sono e che tanto rappresentano anche nella vita di una città moderna. Le università, i teatri, gli enti lirici, le organizzazioni del sapere scientifico possono trarre da questa iniziativa un impulso notevole alla reciproca collaborazione».

«I vantaggi anche concreti di questa collaborazione non mancano — ha sottolineato Raffaello Causa, soprintendente alle Gallerie della Campania —. I costi per organizzare una mostra sono, infatti, enormi. Si pensi che solo per le assicurazioni occorre pagare quasi il due per cento del valore delle opere esposte. E si tratta, come si può immaginare, di cifre considerevolissime. Con la convenzione queste spese si potrebbero ridurre per ogni Comune ad un terzo».

L'incontro di Napoli (che si è concluso con la nomina di alcuni gruppi di lavoro che dovranno preparare al più presto la convenzione è andato così avanti serrato. C'è stato anche un vivace scambio di opinioni tra l'assessore alla Cultura del Comune di Roma, Nicolini, e la compagna Vanda Monaco, consigliere regionale in Campania, sul valore della «sceneggiata». «Non popolare, piccolo borghese»: ha detto la Monaco. «Piccolo borghese, ma proprio per questo interessante»: ha ribatuto Nicolini, aprendo uno squarcio sulle discussioni che, certo non solo su questo, continueranno in questi mesi sui vari temi e sulle proposte che si prenderanno in esame.

L'obiettivo delle tre amministrazioni è di arrivare, comunque, già nella prossima estate ad alcune iniziative comuni. «Insomma — ha concluso Valenzi — vogliamo superare una frontiera, che è quella della frammentazione e della chiusura municipalistica. Siamo al lavoro per incoraggiare il consumo culturale di massa e fare dei Comuni il perno di una nuova, necessaria politica culturale».

r. d. b.

Rapido aumento dei consumi nei primi mesi del '79

La forte domanda di elettricità sta portando l'ENEL alla crisi

Le centrali termoelettriche hanno erogato il 13% in più - Polemica sull'utilizzo delle risorse idriche - I Comuni chiedono di intervenire per il risparmio

ROMA — La richiesta di elettricità è aumentata dell'8,4% in marzo e del 7,4% per l'intero primo trimestre. Soltanto una regione, la Sardegna, ha registrato nei consumi una riduzione dell'1,5% a causa della crisi industriale; la Sicilia col 9,6% ha avuto invece l'incremento maggiore. Basta cioè una «miniripresa» della produzione industriale, quale si è verificata negli ultimi mesi, a far aumentare fortemente la domanda di energia, mettendo in crisi l'ENEL. La maggior parte della domanda, infatti, si dirige verso l'azienda pubblica, in quanto l'autoproduzione in piccoli impianti non solo manca di incoraggiamenti ma è di fatto ostacolata da norme superate. Per parte sua, l'ENEL ha riversato quasi tutta la domanda sul settore termoelettrico, costretto ad aumentare la produzione del 13%. Le centrali idriche, tuttora trascurate a quattro anni dalla crisi petrolifera, hanno dato produzione stazionaria.

Il direttore generale dell'ENEL Massimo Moretti, in un articolo sul «Corriere della Sera» di ieri, contraddice l'indicazione di una svolta in campo idroelettrico, quale sembrava risultare da alcune dichiarazioni rilasciate nei giorni scorsi dal presidente Francesco Corbellini. Secondo Moretti la utilizzazione delle restanti risorse idriche può dare «dai 4 ai 6 miliardi di chilovattora all'anno, cioè una quantità di energia nemmeno sufficiente a far fronte all'incremento di consumo di un solo anno». Dalla documentazione esibita dagli uffici ENEL risulta, invece, che la nuova energia ottenibile è di 9 10 miliardi di chilovattora all'anno, equivalenti ad una quantità di importazioni petrolifere difficilmente risparmiabile con altri mezzi.

Moretti trascura completamente l'aspetto qualitativo della risorsa, il fatto di essere «rinnovabile», e sembra avversarla per le conseguenze economiche: l'investimento iniziale molto elevato, la necessità di accordi con gli enti locali e altri utenti, in caso di acque ad uso multiplo. Ma sono proprio questi i problemi da risolvere per un sostanziale e durevole risparmio energetico: caratteristica della nuova situazione è che nessuna singola fonte d'energia può fronteggiare un fabbisogno di dimensioni come quello che si è presentato, ad esempio, nei primi tre mesi di quest'anno.

Un intervento del presidente della Confederazione aziende municipalizzate, Armando Sarti, ha richiamato ancora una volta il ministro dell'Industria — che sembra non rendersi nemmeno conto dei limiti del suo incarico pre-elettorale — alla necessità di muoversi con cautela, partendo dalla esigenza di cambiamenti di fondo nel merito e nel metodo della politica energetica. Sarti chiede in un telegramma al ministro l'immediato insediamento del comitato consultivo recentemente costituito col compito di promuovere la utilizzazione combinata di energia elettrica e calore. In pratica, l'acqua calda delle termocentrali — ora dispersa nei fiumi dall'ENEL e dalle industrie — può essere usata per scaldare edifici, serre, fabbriche. Vi è stato anche un incontro ENEL-CISPEL per esaminare la collaborazione con i Comuni in questo campo, ma la volontà di procedere non sembra molta.

Come ricorda Sarti in una dichiarazione alla stampa «Non si può continuare a frastornare l'opinione pubblica con una ridda di forzate anticipazioni» di misure labili o discutibilissime. Per cui diventa «indispensabile ed urgente che rappresentanze qualificate dei Comuni (ANCI) e delle imprese pubbliche locali (CISPEL) siano preventivamente interpellate» sui provvedimenti per il risparmio d'energia. Una presa di posizione del segretario dell'Assoturismo (Confesercenti) Vieri Spaggiari respinge le proposte restrittive della circolazione per il danno che apporterebbero al turismo.

Una nota dell'ISPREDIL, consorzio fra industriali dell'edilizia, annuncia la presentazione di studi sulla utilizzazione dell'irradiazione solare su abitazioni ubicate a Torino e Brindisi insistendo sul solito punto: il governo ha «dimenticato» di rimuovere gli ostacoli fiscali e finanziari che rallentano l'adozione di queste soluzioni per il risparmio d'energia.

Si concluderà il 12 giugno

Dal 4 maggio oltre 32 ore in tv di tribuna elettorale

ROMA — Dal 4 maggio al 12 giugno ci saranno 32 ore e 46 minuti di «tribuna elettorale»: più del doppio rispetto al 1976 quando ci furono 14 ore e 46 minuti di trasmissioni; ogni partito disporrà di tempi uguali — 2 ore e 38 minuti — e per la prima volta gli appelli finali (uno per le *politiche*, l'altro per le *europee*) saranno trasmessi a reti unificate. Sono questi i dati salienti del calendario delle tribune votato ieri, dopo una lunga discussione e laboriose votazioni, dalla commissione parlamentare di vigilanza che ha anche raccomandato alla RAI di attenersi rigorosamente, per tutte le altre trasmissioni, ai principi di obiettività, imparzialità e completezza.

Il notevole aumento delle ore di trasmissioni si giustifica soprattutto con la pratica contemporaneità di due campagne elettorali. Sono state respinte — invece — altre proposte sostenute dai gruppi minori per portare addirittura a 70 ore complessive le trasmissioni delle *tribune*, o di inserire ulteriori interventi dei partiti nelle ore notturne, dopo le 23. E' stata invece accolta all'unanimità — ieri anche la DC ha rinunciato alla sua opposizione — la proposta che una settimana fa era stata avanzata dai comunisti per assegnare a tutti i partiti tempi uguali.

Al governo sono riservati 70 minuti: 1 ora alla conferenza stampa del presidente del Consiglio, 10 minuti a un intervento di carattere tecnico didascalico del ministro degli Interni.

Per quello che riguarda la successione le conferenze stampa e gli appelli finali seguiranno l'ordine tradizionale: si comincerà con il partito più piccolo e si finirà con quello più grande; l'ordine delle trasmissioni autogestite sarà fissato, invece, mediante sorteggio.

Le conferenze stampa saranno trasmesse alle 20.40 tutte sulla rete 1; le trasmissioni autogestite alle 19 e alle 22, alternativamente sulle due reti in modo che ogni partito compaia una volta sull'una, una volta sull'altra. Gli appelli finali come s'è detto — uno il 1. giugno, l'altro l'8 giugno, saranno trasmessi alle 22, a reti unificate (il PCI ha votato contro l'emendamento che ha introdotto questa modifica). Nei due martedì successivi alle consultazioni ci saranno le tradizionali trasmissioni dedicate alla valutazione dei partiti sui risultati del voto. Infine: le trasmissioni autogestite saranno dedicate per metà alle politiche, per metà alle europee. Ecco, comunque, il quadro delle 13 trasmissioni alle quali ogni partito avrà diritto:

- Una conferenza stampa di un'ora;
- Tre trasmissioni autogestite di cinque minuti ciascuna;
- Due trasmissioni autogestite di dieci minuti e due di dodici minuti;
- Una trasmissione autogestita di 15 minuti;
- Due appelli agli elettori di sei minuti ciascuno: uno per le elezioni politiche nazionali e una per quelle europee;
- Due partecipazioni (di sei minuti per ciascun partito) ai dibattiti sui risultati elettorali.

Per la radio è stato deciso che i partiti avranno a disposizione:

- Una trasmissione autogestita di nove minuti ciascuno e una di 18 minuti;
- La replica radiofonica delle conferenze stampa (di un'ora) trasmesse in TV.

Con diverse motivazioni, hanno votato contro il programma complessivo di «Tribuna elettorale» Bogi (PRI), Cicciomessere (PR) e Miniati (Democrazia Proletaria).

Riprende il confronto sul contratto

Da oggi trattative editori-giornalisti

ROMA — Giornalisti ed editori si ritroveranno stamane al tavolo delle trattative che avevano lasciato bruscamente all'incirca un mese fa. Il confronto sul rinnovo del contratto può riannodarsi poiché sono cadute tutte le pregiudiziali; vale a dire che gli editori hanno accettato di esaminare nel suo complesso la piattaforma rivendicativa dei giornalisti rinunciando a bloccare la trattativa sulla parte economica. Le richieste economiche — ha sempre sostenuto il sindacato dei giornalisti — sono state prese a pretesto dagli editori («chiedete troppo») per evitare la discussione su tutto il resto: tecnologie, autonomia professionale, contrattazione della mobilità...

La situazione si è sbloccata l'altra sera nel corso di un incontro promosso dal ministro del Lavoro Scotti. Un comunicato ha precisato che altre riunioni in sede ministeriali potrebbero esserci per sbloccare eventuali punti controversi della trattativa.

In vista dell'incontro di stamane — le delegazioni si vedranno nella sede degli editori — ieri si è riunita la Commissione trattative della Federazione della stampa. La ripresa delle trattative, con la caduta delle pregiudiziali poste dalla controparte, è stata valutata positivamente. Tuttavia, nei vari interventi, è stata ribadita la natura particolarmente delicata e difficile di questo rinnovo contrattuale: di qui la determinazione a indire, se la situazione lo richiederà, nuove e più incisive azioni di lotta.

Una riflessione sui risultati delle elezioni per il consiglio universitario nazionale

Se il cattedratico si schiera coi sindacati

Il risultato delle elezioni per il Consiglio Universitario Nazionale ha, com'è noto, premiato in larga misura lo sforzo politico-organizzativo del sindacato confederale, e in particolare della CGIL. Per concretizzare le linee programmatiche che hanno trovato così larga adesione, e in vista di un'azione unitaria con CISL e UIL, la CGIL-scuola ha convocato per oggi a Roma una riunione nazionale, cui parteciperanno gli eletti CGIL nel CUN, nei comitati di consulenza del CNR, nei Consigli d'amministrazione delle Università e nelle Opere, oltre alle strutture sindacali provinciali e di ateneo. La riunione sarà presieduta e conclusa da Luciano Lama. Abbiamo chiesto al compagno Pino Fasano, dell'esecutivo nazionale università della CGIL-scuola, di illustrare le valutazioni del sindacato sui risultati elettorali.

Una riflessione sui risultati delle elezioni del CUN offre dati precisi e in certa misura inediti sugli orientamenti di una categoria come quella dei docenti universitari. I risultati (definitivi anche se non ancora ufficiali) vanno esaminati rispetto alle tre componenti degli ordinari, degli assistenti e incaricati, dei contrattisti e assegnisti. Per i 21 posti riservati ai professori ordinari, non erano state presentate delle vere e proprie «liste»: le candidature si erano formate per lo più sulla base di aggregazioni interne a ciascuna facoltà, spesso purtroppo espressione di poco entusiasmanti logiche accademiche.

Per talune di queste candidature l'USPUR, l'associazione sindacale «baronale», aveva espresso un appoggio ufficioso; a posteriori anche lo SNALS aveva per così dire «messo il cappello» su molte candidature appoggiate dall'USPUR, con una sfacciata operazione tendente ad assegnarsi un'inesistente rappresentatività che ha sortito l'unico risultato di procurare al sindacato autonomo diffide e minacce di querela da parte degli interessati.

Più rilevante politicamente la presenza di una cosiddetta «area di ispirazione cristiana» che ha espresso indicazioni di voto per tutte le facoltà, in parte coincidenti con le candidature che possiamo definire «accademiche», in parte però prodotto di una vera e propria aggregazione politico-ideologica, in cui l'etichetta «cristiana» rimanda ad analoghi precedenti in altri ordini di scuola. Quest'area ha avuto, occorre dirlo, un notevole risultato elettorale.

Giusta si è rivelata la decisione della CGIL di fornire (con il proprio programma, su precise e concrete proposte, e non su una pregiudiziale ideologica) anche alla categoria degli ordinari un punto di riferimento, al di fuori delle logiche accademiche: e i quattro eletti CGIL esprimono autorevolmente la presenza di una volontà di rinnovamento fra i titolari di cattedra.

Meno complessa la situazione per quanto riguarda assistenti e incaricati. Per i 21 posti avevano presentato vere e proprie liste la CGIL (13 candidature), la CISL (13), la UIL (18), il CNU (17), lo SNALS (10). Anche qui l'«area cristiana» fornirà indicazioni di appoggio, solo parzialmente coincidenti con candidature CISL, CNU o SNALS. Le cifre illustrano eloquentemente il clamoroso successo della CGIL, che ha visto eleggere ben 9 dei suoi 13 candidati. La CISL ha tenuto bene, con tre eletti, oltre a un quarto che era sostenuto anche dallo SNALS. Altri due eletti risultavano indicati dall'«area cristiana».

Ma il dato più significativo (scontata la assoluta marginalità della presenza dello SNALS) è dato dal forte ridimensionamento del CNU: delle sue 17 candidature ufficiali, solo 5 (di cui una in comune con la UIL) hanno incontrato l'approvazione degli elettori.

Né muta sostanzialmente la valutazione una analisi condotta sul numero totale dei suffragi. La CGIL ha infatti ottenuto 3506 voti su 14.340 votanti, pari al 24,45%; il CNU 3058 (21,32%); la CISL 1572 (10,96%); la UIL 345 (2,41%). 468 voti (3,26%) sono andati a candidati appoggiati da CNU e UIL, 269 (1,88 per cento) a candidature «miste» CNU-CISL. Irrilevante la presenza dello SNALS (3,26%, oltre a uno 0,27% in comune con la CISL), mentre ai candidati dell'area «cristiana» non coincidenti con candidature sindacali sono andati 891 voti, pari al 6,21%. Tanto basta a smentire erronee valutazioni diffuse nel corso del recente congresso del CNU, e riprese da alcuni organi di stampa, secondo le quali in cifra assoluta il CNU avrebbe addirittura ottenuto più consensi della CGIL.

Resta da analizzare il risultato delle votazioni dei «precari». Durante l'ultimo anno, e in particolare durante i tempestosi 60 giorni conclusisi con la caduta del decreto Pedini, certa grande stampa d'informazione ha insistito (con sospetta pervicacia) nel presentare gli orientamenti maggioritari di questa vessata categoria come la somma del più bieco corporativismo (quello che Silos-Labini definiva «melma» piccolo-borghese) e dei più pericolosi (ma accarezzati) estremismi.

Bene, lasciamo la parola alle cifre. Hanno partecipato all'elezione per i quattro posti disponibili la CGIL (4 candidati), la CISL (2), la UIL (2), il CNU (2), lo SNALS (1) e, dulcis in fundo, il «Coordinamento nazionale precari», sicuro di essere, con le 4 candidature dei suoi più prestigiosi leader, «l'unico momento di organizzazione nazionale per il raggiungimento degli obiettivi salariali e normativi comuni a tutti i precari» (cito da Lotta continua).

Risultati: tutti e quattro i seggi alla CGIL, che ottiene con 3466 voti complessivi il 40% dei suffragi espressi; seguono i due candidati CISL, con 915 voti pari al 10,23%; e finalmente il primo candidato del «coordinamento», che ottiene la metà dei voti dell'ultimo della CGIL.

Alle radici di questo successo elettorale sta il consenso degli operatori universitari alla linea — di cui le organizzazioni sindacali confederali, e la CGIL in particolare, sono da sempre portatrici — di un raccordo organico fra l'istanza di rinnovamento strutturale dell'università e la tutela non corporativa della categoria.

I risultati di queste elezioni segnano la irreversibilità del processo di sindacalizzazione della categoria dei docenti universitari; un processo tenacemente avversato in questi anni dalle forze conservatrici interne ed esterne agli atenei, anche attraverso assurde polemiche e isteriche difese della sacralità del recinto «cultura le» da pretese invasioni di campo «peroniste». I docenti universitari hanno dimostrato di non ritenere diminuito il proprio fondamentale e particolarissimo ruolo di ricercatori e di insegnanti nel riconoscersi, comunque, come lavoratori.

Pino Fasano

Allestita sulla «A. Vespucci»

Una «mostra itinerante» sulle scuole di Marina

LA SPEZIA — «*Una istruzione e una professione sul mare*»: è il titolo di una Mostra allestita sulla nave-scuola «Amerigo Vespucci», che ha iniziato ieri una crociera (durerà un mese e mezzo e toccherà dieci porti italiani) con lo specifico scopo di fare propaganda alle scuole di formazione della Marina militare. La Mostra, illustrata da fotografie, filmati e dati statistici, comprende anche due quadri luminosi che forniscono risposte immediate a tutta una serie di domande.

Si vuole sapere, ad esempio, quale grado e quale stipendio si conseguono dopo 18 mesi dalla data di arruolamento? La risposta è: grado di sergente e 384 mila lire al mese.

Con questa iniziativa — spiega il capo di S.M. della Marina, ammiraglio Torrisi — si vuole «*attirare i giovani, oltreché verso l'Accademia di Livorno, verso le scuole allievi sottufficiali di Taranto, La Maddalena e La Spezia, dove su 4.000 posti abbiamo un numero di domande equivalente e una partecipazione che si riduce solo alla metà, dopo le prove di idoneità fisica e attitudinale. Così, ogni anno, abbiamo circa 2.000 posti liberi*».

l'Unità
campagna abbonamenti speciali per le elezioni

tariffe d'abbonamento speciali con il contributo dell'Associazione nazionale Amici de l'Unità

1 mese 5 numeri settimanali lire 3.800
(esclusi la domenica ed il lunedì)

con l'Unità
nella battaglia elettorale:
perchè il PCI governi,
per salvare l'Italia e la democrazia